

Sabato 9 gennaio 1999

6

LA RIFORMA ELETTORALE

l'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ *Smussate le divergenze nel centro sinistra è arrivato ieri un primo via libera alla proposta avanzata dal dottor Sottile*

◆ *IDs: «Ipotesi che va approfondita» Inizia il confronto con l'opposizione Bertinotti critico annuncia cortei*

◆ *Segni infuriato per le indiscrezioni sul prossimo pronunciamento della Consulta Il governo invita a non inseguire voci*

Legge elettorale, disco verde ad Amato

Bagarre intorno al referendum. Palazzo Chigi: rispettare l'autonomia della Corte

ROMA Via libera dalla maggioranza, per la prima volta, alla proposta di Giuliano Amato per la riforma elettorale. In un incontro che il ministro per le Riforme istituzionali ha tenuto ieri mattina con le forze del centro sinistra si sono smussate, infatti, le divergenze iniziali. Ad essere d'accordo, per il momento, sono i Ds, il Ppi, i Verdi, l'Udr e il Pcdi, mentre lo Sdi mantiene le sue perplessità. Forte della «fumata bianca», Amato è pronto per affrontare l'opposizione: il Polo, Rifondazione e la Lega. L'obiettivo del ministro è di molti altri, in realtà, sarebbe quello di evitare il referendum, a prescindere dal verdetto che esprimerà la Consulta entro gennaio.

La bozza di proposta, che si presenta come un vero work in progress, parte dall'idea del «doppio turno eventuale», già suggerito dai Verdi, se nessun candidato supera il 40%. Lo scorporo sarebbe abolito ma la quota proporzionale verrebbe mantenuta e si potrebbe ottenere senza le liste bloccate dei candidati ma «avvalendosi dei candidati presentati nei collegi». È questo è un punto, secondo Amato, che risponde «a un'esigenza presente nel referendum». In questo modo, continua il ministro, si potrebbe garantire «una soglia di rappresentatività democratica», e si eviterebbe che un sistema «che gli italiani hanno scelto maggioritario, diventi minoritario in ragione della frammentazione politica che è abbastanza elevata in Italia».

Avanti tutta, dunque. Si è appiata anche la contrapposizione fra i Popolari e l'ipotesi del doppio turno di collegio «alla francese» avanzata dalla Quercia. E Pietro Folena giudica la proposta di Amato come «un'ipotesi di un certo interesse» da approfondire. Da evitare però, avverte il coordinatore della segreteria Ds, è l'«avere una ossessione volta ad evitare il Referendum con una riforma qua-

le che sia». Insomma, dopo il parere della Consulta, si discuterà più pacatamente. E se si arriva a un'intesa che non rappresenta «un arretramento rispetto al quesito referendario, allora avremo reso un servizio al paese», ma, se si va al referendum, conclude Folena, «non dovrà rappresentare un dramma per nessuno».

Pienamente soddisfatti dell'intesa i Verdi, sono più sollevati l'Udr e i cossuttiani, soprattutto per il mantenimento della quota proporzionale e per la possibilità di creare coalizioni. Lo Sdi, invece, teme ancora che «bipolarismo si trasformi in bipartitismo». Boccia la proposta senza mezzi termini Fausto Bertinotti, che parla di «un colpo mortale alla democrazia», di «eliminazione del Prc» e dell'opposizione. E annuncia una manifestazione per domenica ad Arezzo.

Caustici i toni del Polo: la proposta è «un beverone» addirittura «super-ibrido» per Beppe Pisanu, di Fi; una «barzelletta» per Marco Taradash, Fi; «inutile» per Maurizio Gasparri, di An. Più pacato, il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini preferisce aspettare il verdetto sul quesito.

La questione referendum, però, mantiene il clima politico incandescente. Mario Segni, insieme al Comitato promotore, è andato su tutte le furie per le indiscrezioni, uscite ieri su alcuni quotidiani, sulla possibile bocciatura del quesito referendario da parte di alcuni giudici della Consulta, e ha chiesto subito un chiarimento. E da Palazzo Chigi arriva un richiamo preciso: non rispondere «a quanti inseguono voci, indiscrezioni e insinuazioni sull'atteggiamento del Presidente del Consiglio» sul referendum, in quanto, continua la nota, «per l'onorevole D'Alema vale sempre il rigoroso rispetto dell'autonomia delle prerogative e dell'alta funzione della Corte

Costituzionale». L'ultima, e unica parola, quindi, spetta alla Consulta, il resto sono pettegolezzi.

Rischia di rintuzzare le polemiche un'altra proposta lanciata da Amato: riformare l'istituzione referendum, nello stesso senso indicato dalla Bicamerale. Secondo il ministro, infatti, i tempi sono «maturi». Con questo afferma di «non voler influenzare la decisione della Corte» ma osserva che «in Italia è un fatto la tendenza a un uso manipolativo» del referendum abrogativo. Meglio sarebbe, quindi, «costituzionalizzare anche un modello di referendum propositivo firmato da 800mila o



Francesco Garufi

un milione di persone» con un nuovo testo, evitando i rebus da «settimana enigmistica» che formano oggi i quesiti.

In tutto ciò, Francesco Cossiga riparte alla carica per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Una riforma da ottenere con l'articolo 138 della Costituzione, come indica il disegno di legge depositato ieri dal gruppo Udr al Senato. **N. L.**

L'INTERVISTA

Fisichella: «Ma il ministro pensa solo ai partitini»

ALDO VARANO

ROMA Domenico Fisichella, vice presidente del Senato e presidente dell'Assemblea nazionale di An, fu uno dei teorici ed ispiratori della sua nascita, vuol fare una premessa: «Io ho molta stima di Giuliano Amato, vorrei che fosse chiaro e lo scrivesse».

Detto questo il professor Fisichella non ha dubbi e boccia senza appello la proposta avanzata dal ministro sulla legge elettorale e che ha raccolto il consenso della maggioranza.

«Vede - argomenta - se si porta il criterio da una soglia che può essere di maggioranza assoluta a una soglia che è del 40 per cento, questo non ci dà più maggioritario».

Ma faccia capire meglio, senatore.

«È un problema statistico. Quanti sono in Italia i collegi nei quali nessuno dei due concorrenti ottiene il 40 per cento al primo turno? Credo siano pochi. Non si costruisce un assetto normativo su situazioni che sono numericamente modeste e che il sistema, se vuole diventare bipolare, deve ridurre ulterio-

mente. Le faccio il mio caso: nel mio collegio sono stato eletto con il 48 e qualcosa, il mio antagonista ha avuto il 44. In base alla proposta Amato siamo passati tutti e due».

Ma la proposta del ministro Amato, può diventare base per una mediazione e un possibile accordo con il Polo?

«Credo che sia così vicina la pronuncia della Corte sul referendum che in ogni caso il Polo vorrà prima attenderla. Del resto, la proposta Amato non fa venir meno le ragioni per le quali è stato promosso il referendum né quelle per cui altri soggetti politici hanno ritenuto di doverlo appoggiare».

Insomma, prima del responso della Corte niente accordi?

«Il meccanismo proposto da Amato è, francamente, più che una mediazione il prodotto di tante e tali riserve di paratenza che non mi pare possa dar luogo a una ipotesi sistemica. Non è riducendo il tasso di maggioritario che si migliora la possibilità di avere maggioranze robuste».

La sua è una bocciatura netta.

«Mi sembra che siamo di fronte a una proposta fatta per accontentare i piccoli partiti in uno spirito che vuole essere contemporaneamente quello di evitare il referendum e quello di perpetuare una situazione che, invece,

deve essere superata e corretta».

Professore, vuol far fuori i piccoli partiti?

«Ma no. Alle minoranze bisogna consentire di avere una voce. Si garantisce una quota proporzionale - che resterebbe anche con il referendum che nella sostanza rende il sistema della Camera simile a quello del Senato - proprio per evitare che vi siano zone e Regioni di una sola parte. In Emilia vincerebbe sempre il centro sinistra, e in Lombar-

Il Polo comunque preferisce aspettare la decisione sul referendum



dia, forse, sempre il Polo. Questo è un discorso. Altra cosa è costruire un sistema elettorale perché altrimenti l'Udr non si allea con noi o non si allea Rifondazione, o il Ccd. È una impostazione, temo, che non ci porta molto avanti».

Ma dal dal punto di vista della stabilità governativa, come le pare la proposta Amato?

«Non mi pare risolutiva. Per alcuni aspetti la renderebbe più difficile. Bisognerebbe fare bene i calcoli ma non cre-

do, la dico impressionisticamente, che darebbe più stabilità».

Come se ne dovrebbe uscire, secondo lei?

«La via più semplice e serena sarebbe intanto vedere se sarà dichiarato ammissibile il referendum. Se non lo sarà vi sarà certamente una reazione da parte di quanti lo hanno proposto. Questo irrigidirà tutti i rapporti. Se invece il referendum verrà dichiarato ammissibile - io non sono un patito del referendum a ogni costo, ma se si dichiarasse ammissibile - resterebbero dei mesi durante i quali sarebbe possibile sviluppare un lavoro e trovare un'intesa. Altrimenti, mi pare difficile. Le tensioni dentro la maggioranza sono fortissime e si andrebbe alla ricerca di tutte le arene, compresa la riforma elettorale. Sì, di

questo sono convinto, se il referendum non viene ammesso diventa tutto più difficile».

Quindi, il referendum ultima speranza?

«Direi che la decisione che il referendum è ammissibile sarebbe un fatto di rasserenamento. Ripeto, dopo ci sarebbe il tempo per lavorare in quella direzione, altrimenti deciderebbero i cittadini. Non sarebbe un dramma. Si avvicinerebbe il sistema di elezione della Camera a quello attuale del Senato».

NATALIA LOMBARDO

ROMA Ha trovato un punto d'appoggio sulle spalle di Antonio Di Pietro la Conferenza dei presidenti delle Regioni. Sintonia totale, infatti, fra l'Italia dei Valori e la delegazione regionale. Corrispondono gli obiettivi da raggiungere, fissati in cinque punti: la necessità della norma «anti-ribaltoni» e l'elezione diretta del presidente, una più rafforzata autonomia delle Regioni, il raggiungimento di un vero federalismo fiscale e la regionalizzazione della Sanità. E ieri stesso sono partite quattro lettere firmate da Di Pietro e indirizzate ai presidenti di Camera e Senato, al capo del Governo e al capigruppo, nelle quali sono elencate le richieste espresse dalle Regioni. Un feeling che ha come base il referendum per l'abolizione della quota proporzionale, promosso e sostenuto dall'ex magistrato che, d'altra parte, si è detto «per nulla fiducioso» sul responso di ammissione da parte della Corte costituzionale.

Hanno discusso per un paio d'ore, ieri mattina nella sede di Italia dei valori in via del Corso, Antonio Di Pietro e la delegazione guidata dal diessino Vannino Chiti, presidente della regione Toscana, e composta dall'ulivista Piero Badaloni per il Lazio, Antonio Rastrelli, di An, per la Campania, Enzo Ghigo, Fi, per il Piemonte, Federico Palomba, indipendente, per la Sardegna e Alberto Zorzoli, Fi, vice presidente della regione Lombardia. È stato il primo degli incontri con le forze politiche che la Conferenza si è prefissata di seguire a tempi brevi, in due settimane al massimo. Il prossimo appuntamento è con Walter Veltroni, poi sarà il turno di Franco Marini, Silvio Berlusconi e gli altri.

Ecco i cinque punti. Prima di tutto, approvare al più presto, anche al Senato, la norma «anti-ribaltoni» già passata alla Camera, sulla quale Italia dei Valori assicurerà il voto favorevole, cosa che è stata messa «nero su bianco» nelle

Riforme, un patto fra le Regioni e Di Pietro

Dalle norme anti-ribaltone al federalismo fiscale «consonanza» nei progetti

lettere ai capigruppo delle Camere. Poi, lavorare per l'elezione diretta del presidente regionale, per una revisione costituzionale da attuare attraverso l'articolo 138. Ma, considerando i tempi lunghi di una modifica costituzionale, l'ex pm propone di creare una norma transitoria che consenta già nelle prossime elezioni regionali, nel Duemila, di identificare il capitolista che dovrà essere votato con il presidente della Regione. Altre due lettere in cassetta raggiungeranno i presidenti della Camera e del Senato, per informarli che l'Italia dei Valori è disponibile a riprendere in mano quel «pacchetto» sul federalismo che la Bicamerale aveva cominciato a fab-

L'INCONTRO A ROMA

Una delegazione guidata da Vannino Chiti si è vista ieri mattina con l'ex pm



bricare. Ovvero, un modo per «rafforzare l'autonomia delle Regioni». E, se non ripartirà la Bicamerale, si può utilizzare l'articolo 138 della Costituzione». Il federalismo fiscale, intanto, potrà concretizzar-

si con una «compartecipazione delle autonomie locali ai grandi tributi erariali», tanto per cominciare, l'Iva, l'Irpef e le tasse sui carburanti. Questa richiesta sarà presentata nella missiva inviata al presidente del Consiglio, mentre alla ministra della Sanità, Rosy Bindi, andrà l'ultima lettera, per la gestione da parte delle Regioni dei fondi per la Sanità.

E i programmi europei di Di Pietro? Bocca cucita: «Incontrerò Marini lunedì 11», risponde il leader dell'Italia dei Valori, «e li definiremo cosa fare e con chi alle elezioni Europee». Sarà un incontro a porte spalancate, dato che il faccia a faccia si terrà nella trasmissione di Bruno Vespa «Porta a Porta».

L'INTERVISTA

Badaloni: «Altro che sindaci Siamo noi il vero partito»

ROMA Forse non lo sapevamo, ma «non c'è il partito dei sindaci, c'è quello dei presidenti delle Regioni». Parola di Piero Badaloni, presidente della Regione Lazio. Al termine dell'incontro con Antonio Di Pietro, conclude con sicurezza: «Insomma, è un partito trasversale, non si vede ma esiste».

Una cosa è certa: il drappello dei presidenti regionali appare

molto unito e sembra diventare addirittura monolitico quando fa proprie le posizioni sostenute dall'ex magistrato, a cominciare dalla elezione diretta del presidente della Regione, per finire con il federalismo fiscale.

Si direbbe che ci sia una intesa perfetta fra voi, presidenti delle Regioni, e il movimento Italia dei valori.

«Assolutamente vero, c'è una

sintonia di fondo. Infatti, siamo partiti da questo per i nostri incontri con i partiti. Il collante fra noi è la volontà di superare la cultura del proporzionalismo per lasciare spazio a quella del bipolarismo. Ormai esiste uno scontro fra queste due culture, è arrivata l'ora di decidersi».

Il collante è anche il referendum, quindi?

«Certo, siamo per il totale rispetto del bipolarismo. Con il referendum si eliminano una volta per tutte certe ambiguità. Insomma, siamo arrivati al momento della verità: o si dice che siamo alla fine del maggioritario oppure no».

Tutti d'accordo sull'elezione diretta del presidente della Regione?

«Fra noi c'è una concordanza totale. Ma la nostra è una battaglia politica e non personale, soltanto in questo modo si evitano i «ribaltoni» ai quali abbiamo assistito in questi giorni. Però bisogna fare presto, entro il Duemila, perché il nostro mandato dura ancora un anno, poi si deve tornare a votare e farlo con il vecchio sistema non ha senso. Anzi, l'elezione diretta, probabilmente, può riavvicinare gli elettori alla politica. Il fenomeno dell'astensionismo nasce da questo, infatti: la gente non trova un riscontro diretto del voto che ha dato e così preferisce non partecipare».

N. L.



Il presidente della Regione Lazio Piero Badaloni, a sinistra il senatore Antonio Di Pietro, in alto il ministro per le Riforme Giuliano Amato e Domenico Fisichella

